

Nausicaa Pezzoni

# I MIGRANTI MAPPANO L'EUROPA

Article published by  
**Planum. The Journal of Urbanism no. 32, vol. I/2016**  
**© Copyright 2017 by Planum. The Journal of Urbanism**

ISSN 1723-0993

Registered by the Court of Rome on 04/12/2001

Under the number 514-2001

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means, electronic mechanical, photocopying, recording or other wise, without the prior written permission of the Publisher.

**This article must be quoted as:**

Pezzoni N.. (2016), "I migranti mappano l'Europa/Migrants mapping Europe", *Planum. The Journal of Urbanism*, Magazine Section, no. 32, vol I/2016, pp. 1-26.

Online: <http://www.planum.net/i-migranti-mappano-l-europa-migrants-mapping-europe>

# I migranti mappano l'Europa

## English Abstract

Questioned about its welcoming policy which is dramatically showing the weakness of a community project reluctant to include the other than itself, Europe is called upon to reconsider its identity to fulfill the idea of plurality on which it was founded. Barriers of barbed wire, of police task forces, of control and containment devices, are erected as walls against the epochal migration flow. These boundaries are constantly pulled down by the impetus of poverty and war pressure. Barriers deny the dynamism of a territory whose geography has been reshaped several times, even in recent history, by its shifting borders; furthermore, they refuse the mobility of populations in a globalized world which movement is the nature of time.

Barriers overshadow the *raison d'être* of the continent that has been derived its "multiple unity" from cultural contamination generated by crossings. By denying what fundamentally features its identity and its present time, Europe is in danger of closing in on itself, seeing itself as a fortress, instead of thinking itself as a project of habitability whose conditions have been the premise and purpose of its formation. These series of articles contributes to constructing an image and a project of the European territories beyond the boundaries of geographical and cultural identity, tied to a representation of itself excluding what has not already been included. These articles offer an explorative path aimed at opening a dialogue with the immigrants, from the planner and territorial researcher's point of view, who might become a truly active and creative voice in giving shape and thought to our present time.

## 1 | Oltre l'impotenza di un continente

Interrogata sul terreno di una politica dell'accoglienza che sta drammaticamente mostrando la fragilità di un progetto comunitario restio ad includere l'altro da sé, l'Europa è chiamata a ripensarsi, attualizzando il senso stesso di pluralità su cui si è fondata.

Muri di ferro spinato, di forze di polizia, di dispositivi di controllo e di confinamento<sup>1</sup> vengono eretti a barriera di un esodo migratorio epocale lungo confini che la pressione della povertà e della guerra continuano impetuosamente ad abbattere<sup>2</sup>.

1 Il riferimento è ai Centri di Permanenza Temporanea (CPT) costruiti dai primi anni '90 per trattenere gli stranieri in attesa di espulsione. "In tutte le loro manifestazioni e a ogni latitudine, i campi si possono interpretare come dispositivi che, nel gesto di territorializzare chi non appartiene, segnalano e direttamente danno 'forma' a un'umanità in eccesso" (Rahola F., 2003, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona, p. 17).

2 Cfr. Dominijanni I., Muri di impotenza, in "Internazionale", 28/08/2015.

Muri che negano a un tempo la dinamicità di un territorio la cui geografia è stata ripetutamente ridisegnata, nel corso della storia anche più recente, dagli slittamenti subiti dalle sue frontiere, e la mobilità delle popolazioni di un mondo globalizzato che fa del movimento la cifra del nostro tempo. Muri che oscurano le ragioni di un continente che dalle contaminazioni culturali generate da attraversamenti ha tratto la propria unità molteplice<sup>3</sup>.

Negando un attributo fondamentale sia della propria identità sia dell'attualità in cui vive, l'Europa rischia di chiudersi su se stessa, pensandosi come una fortezza anziché come un progetto di abitabilità le cui condizioni sono state il presupposto e la finalità del suo formarsi.

Questa serie di articoli propone un contributo alla costruzione di un immaginario e di una progettualità dei territori europei oltre i confini di un'identità geografica e culturale vincolata a una rappresentazione di sé che esclude quanto già non le appartenga. Presenta, dal punto di vista di chi progetta e governa il territorio, un percorso esplorativo volto ad aprire un dialogo con un'estraneità che possa diventare voce partecipe e creativa con cui pensare il presente e disporsi ad abitarlo.

## 2 | Sconfinamenti

Le immagini inviate dalla stazione spaziale internazionale possono suggerire alcuni spunti per iniziare a muovere il punto d'osservazione con cui guardare l'Europa. In particolare le fotografie che la riprendono da Sud, proponendo frammenti di quel confine mediterraneo lungo cui migliaia di migranti cercano ogni giorno un approdo; limite di una terra per troppi invalicabile, eppure apparentemente prossima alle sponde da cui intraprendono il viaggio le moltitudini di esiliati.

Nella prima immagine, scattata da un cielo notturno, compare in primo piano la costa africana, con un addensamento di luci intorno alla conurbazione di Tunisi; da qui la Sicilia e la penisola italiana sembrano vicine, il Mediterraneo appare poco più che un bacino idrografico, Lampedusa una boa gettata a metà del percorso, un facile punto d'attracco.

La traversata deve sembrare davvero, in una notte serena, alla portata delle più esili imbarcazioni.

La seconda immagine sposta la percezione del viaggio oltre che il punto d'osservazione. Ribaltando l'orientamento con cui ritrae l'Italia e intercettando il movimento delle nubi che la sovrastano, questa immagine sembra mostrare l'improbabilità di un approdo. In una rotazione che è della fotografia ed è anche delle nuvole sopra il mare e la terra, le terre di Sicilia e del meridione si trasformano in corpi offuscati e contratti che sfuggono a un possibile appiglio. Da questa prospettiva una piccola isola, potrebbe essere Malta o la stessa Lampedusa, spicca con le sue luci come fosse l'unico avamposto rintracciabile di un continente.

Guardate da angolature diverse seppur sempre dalla latitudine del sud del mondo, le città europee appaiono come il vero e proprio confine da varcare, inteso quale "punto fermo a cui fare riferimento, una linea certa e stabile" come queste immagini mostrano con nitidezza: punti luminosi nello spazio indeterminato di una frontiera che si propaga nelle vicissitudini del viaggio migratorio<sup>4</sup>. Ovvero, i nuclei urbanizzati

<sup>3</sup> Su questo concetto si sono concentrati gli studi più recenti degli scienziati della complessità Bocchi, Ceruti e Morin; si vedano in particolare Bocchi G., Ceruti M., 2009, *Una e molteplice*. Ripensare l'Europa, Tropea, Milano; Morin E., Ceruti M., 2013, *La nostra Europa*, Raffaello Cortina, Milano.

<sup>4</sup> Sulla differenza del significato storico ed etimologico tra confine e frontiera: "Il confine impone, con l'evidenza dei suoi segni e la sua dimensione circoscritta, il suo essere uno spazio chiuso, una sicurezza che la frontiera (fisica, biologica, psicologica), luogo vasto e indeterminato, non può assicurare". (Zanini P., 1997, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano, p. 14).

che le foto notturne estraggono dalla materia indistinta del mare, segnano i contorni dello spazio vivibile: sono la soglia e la terra da abitare.

Soglie e terre su cui le immagini da satellite forniscono informazioni contrastanti: l'inclinazione del piano di ripresa o anche soltanto un'inquadratura parziale del territorio europeo ci dicono di più e d'altro rispetto all'oggettiva realtà che la rappresentazione geografica, di cui queste fotografie sono matrici, pretende di descrivere<sup>5</sup>. Le figure luminose che il satellite registra come aree antropizzate del continente, sono porti accessibili nella prima immagine, sono luoghi sfuggenti, quasi indistinguibili nella seconda.

Che cosa sono, allora, le città europee, in una contemporaneità che le osserva, le attraversa, le popola secondo molteplici prospettive spazio-temporali, operandone continue trasfigurazioni?

Alla scala delle fotografie aeree, il territorio – il confine da varcare – si mostra con differenti gradi di transitabilità. Alla scala del singolo punto luminoso, la città – quel medesimo confine – presenta gradazioni infinite di abitabilità.

Perché l'Europa possa avanzare ipotesi di apertura a una territorialità inclusiva, è necessario che inizi a descriversi non con un'immagine definita una volta per tutte ma con la variabilità delle rappresentazioni che si possono dare, da diverse latitudini e condizioni dell'abitare, di un territorio che è in evoluzione. Partire dai suoi margini, osservarla da quella fenditura aperta e continuamente richiusa che è il Mediterraneo, è un possibile movimento verso la costruzione di un'immagine che è anche di un'idea di un'Europa dall'identità cangiante. Ed è un movimento di contrappunto rispetto a un'altra rappresentazione, realizzata invece a una distanza ravvicinata: quella che, muovendosi dall'interno dei nuclei urbani, sceglie un punto d'osservazione del territorio che ne interroga il grado di abitabilità per chi vi approda.

### **3 | I migranti mappano Milano**

Con un'indagine avviata nel 2011 a Milano, dove a 100 migranti al primo approdo ho chiesto di disegnare la mappa della città, ha preso corpo un progetto di ricerca e azione sulle città che emergono dall'osservazione di chi vi arriva per la prima volta. Per esplorare la complessità della città contemporanea occorre svincolarsi dal punto di vista e dagli strumenti di rappresentazione della cartografia tecnica, ovvero da un'osservazione che oggettiva il mondo escludendo il soggetto che lo osserva; ma occorre anche spostarsi dallo sguardo degli abitanti stanziali, poiché il radicamento al territorio induce a fissarne l'immagine e a rispecchiarsi, con scarsa probabilità di contemplare l'estraneità che lo sta travolgendo.

Indagare 'lo sguardo degli altri' su un territorio che è, per chi non vi appartiene e non vi si riconosce, un terreno di esplorazione oltre che di spaesamento, è diventata la sfida per pensare la città dall'interno di un abitare che la sta progressivamente trasformando. Nel prendere distanza dall'immagine consolidata del territorio che abitiamo, possono affiorare forme di relazione con lo spazio dove il significato attribuito ai diversi luoghi definisce i contorni di un'appartenenza di nuovo genere: un "abitare senza abitudine" che lo sguardo estraniato dei migranti ci consente di scoprire.

La prima sperimentazione di questo progetto, restituita ne *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano* (ObarraO edizioni, 2013) ha prodotto una serie di immagini che hanno fatto luce su una realtà inesplorata, una geografia dell'abitare densa di luoghi sconosciuti allo sguardo cartografico

---

5 Sulla pretesa oggettività della rappresentazione cartografica: vedi Farinelli, 1992, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso cartografico in età moderna*, La Nuova Italia, Scandicci.



*Fig. 1. Il Mediterraneo visto da satellite (foto di Samantha Cristoforetti).*



*Fig. 2. Il Mediterraneo visto da satellite (foto di Samantha Cristoforetti).*

così come all'esperienza dei residenti di lunga data<sup>6</sup>.

Ne è emersa una stratificazione dello spazio urbano che appartiene ai migranti al primo approdo ma che potrebbe diventare, per il significato che apporta al vivere la città - per la forma differente e nuova che della città esprime - la condizione etica della contemporaneità che tutti abitiamo: una condizione un territorio un abitare il mondo definitivamente sradicati dalla loro illusoria identità.

#### 4 | Città d'approdo

L'esplorazione condotta su Milano ha aperto nuove questioni, potenziali prospettive di lavoro che ciascuno degli aspetti mobilitati dall'esperimento sollecita: i soggetti dell'indagine, che chiamano a una riflessione su un pensiero progettuale, quale è quello apportato dai migranti, svincolato dall'identificazione con il contesto e improntato alla scoperta di un'alterità che è generativa di un nuovo tipo di relazioni; i modi di dar voce allo sguardo sradicato, e dunque la valenza politica di un metodo in cui l'estraneità è posta su un piano di uguaglianza e dove la gerarchia osservatore-osservato viene meno; gli spazi rappresentati, che inducono a un approfondimento su aspetti di natura progettuale per un territorio che voglia diventare abitabile da tutti. Questioni che hanno innescato nuove esplorazioni, volte ad allargare e approfondire ulteriormente un tema ancora poco frequentato in urbanistica seppur di grande attualità, come quello della relazione instabile e in continua evoluzione tra la città e le popolazioni temporanee che sempre più diffusamente la stanno abitando.

Il progetto che presenterò di seguito si iscrive nel solco di queste esplorazioni, avendo come sfondo una crisi migratoria di proporzioni enormi, impensabili fino a pochi anni fa; mappare le città d'approdo significa in questo contesto anche gettare un ponte tra le popolazioni in arrivo e il territorio che le ospita o che le vede passare. Un gesto che implica sempre una reciprocità e una finalità conoscitiva: nel dialogo che la rappresentazione della mappa stabilisce tra lo sguardo dei migranti e il sapere esperto, si produce un terreno di conoscenza che è l'esito di una narrazione di qualcosa di non conosciuto per entrambi, che si rivela proprio attraverso l'atto del rappresentare. Lo scenario che si apre è quello di una duplice scoperta, ovvero della possibilità di accedere al piano non ancora pensato di una città in divenire, che si dispiega generando, per il migrante, consapevolezza dello spazio vissuto, e per il ricercatore conoscenza di una realtà inesplorata.

La ricerca, che ha avuto come primo campo di esplorazione Milano, coinvolge ora due nuove realtà urbane, Bologna e Rovereto (TN), osservate e mappate da un punto di vista particolare: quello dei migranti sbarcati a Lampedusa nella primavera ed estate 2015 e inviati, attraverso il piano di 'distribuzione delle quote'<sup>7</sup> fra le regioni italiane, nelle due città.

Abitanti transitori di una città che quasi mai corrisponde a quella scelta come desti-

---

<sup>6</sup> Per arrivare a produrre queste immagini è stato introdotto un metodo, che deriva da una reinterpretazione dell'indagine sviluppata nell'Immagine della città di Kevin Lynch, attraverso il quale si è aperto il campo a una relazione osservatore-osservato che ha consentito ai migranti di rappresentare la propria idea ed esperienza della città. In particolare è stata operata una rilettura degli elementi della mappa lynchiana in relazione al nuovo contesto di indagine e alla condizione del migrante al primo approdo, definendo i cinque 'oggetti urbani' su cui fondare la rappresentazione della città. (Si veda "La trasposizione dei cinque 'elementi dell'immagine' di Lynch", in Pezzoni, 2013, p. 85).

<sup>7</sup> Il 10 luglio 2014 il Governo, d'intesa con le Regioni e gli enti locali, ha stipulato un "piano nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari, adulti, famiglie e minori stranieri non accompagnati" fissando dei criteri per la distribuzione di queste persone sul territorio nazionale: i rifugiati sarebbero stati ricollocati in maniera equilibrata tenendo conto della popolazione, del PIL e del numero di migranti già ospitati da ciascuna regione. Con questo provvedimento, l'Italia ha anticipato il sistema di quote approvato nel maggio 2015 dalla Commissione Europea: un piano che ha ridefinito i principi in base ai quali i 28 stati membri dell'Unione Europea dovranno accogliere gli immigrati richiedenti asilo.

nazione del viaggio migratorio, le persone intervistate in questa fase del progetto (21 a Bologna, 22 a Rovereto) rappresentano un campione eterogeneo per provenienza, ma omogeneo per la specificità spazio-temporale del punto di vista con cui osservano la città. Il tempo di permanenza sul territorio d'approdo - dai tre ai sei mesi al momento dell'intervista - così come la sistemazione temporanea del luogo dell'abitare - un campo profughi a Rovereto, una casa d'accoglienza per richiedenti asilo a Bologna - collocano i migranti coinvolti nel progetto in una condizione di instabilità e di estraneità che li accomuna rispetto all'esperienza e allo sguardo con cui ciascuno di essi si rapporta alla città.

Il metodo con cui sono state condotte le interviste è lo stesso sperimentato a Milano, ma mentre lì il campione è stato composto cercando gli intervistati in diversi luoghi di primo accesso alla città, a Rovereto e a Bologna i partecipanti erano stati precedentemente selezionati da alcune associazioni nell'ambito di manifestazioni culturali dedicate ai migranti, all'interno delle quali mi è stato chiesto di introdurre il progetto di mappatura della città.

## 5 | “Abitare senza abitudine” a Rovereto

A Rovereto il Centro Informativo per l'immigrazione (Cinformi)<sup>8</sup> e l'associazione Architetti Senza Frontiere hanno organizzato nel mese di luglio 2015 un ciclo di incontri con un gruppo di immigrati frequentanti la scuola di italiano gestita appunto da Cinformi, con l'obiettivo di avviare un percorso di conoscenza del territorio che li coinvolgesse attivamente. Il titolo del progetto, “Abitare senza abitudine”, è stato tratto da *La città sradicata*<sup>9</sup>, ed è al metodo introdotto e praticato a Milano che si è fatto riferimento.

Il programma prevedeva quattro incontri: due laboratori di rappresentazione della città alternati a un itinerario conoscitivo sul territorio, e un incontro pubblico conclusivo di presentazione del progetto alla cittadinanza.

Quando sono arrivata a Rovereto per condurre il primo laboratorio, una ventina di giovani immigrati per lo più africani, tutti uomini, era già radunata nell'aula dell'edificio comunale dove si sarebbero svolti gli incontri. Mentre a Milano le interviste avvenivano sempre in una relazione personale diretta, in cui spiegavo di volta in volta il senso della ricerca e il metodo di lavoro che avremmo seguito declinando le domande in base alla ricettività e alla conoscenza della lingua dell'intervistato<sup>10</sup>, qui si trattava di trasmettere in un solo momento collettivo un messaggio che potesse raggiungere ciascuno con precise indicazioni di lavoro. È stato subito evidente che mi trovavo di fronte a un gruppo compatto e allo stesso tempo estremamente eterogeneo per il tipo di comprensione che mostrava. Ho cercato dunque di spiegare con livelli di complessità variabili e in lingue diverse il programma di lavoro: parlando alternativamente italiano e inglese e avvalendomi, con alcuni migranti che non parlavano né italiano né inglese, della traduzione in lingua mandinka<sup>11</sup> da parte di alcuni loro compagni.

A una breve introduzione sugli obiettivi del laboratorio, è seguita l'intervista vera e

8 Cinformi - Centro informativo per l'immigrazione - è una unità operativa del Dipartimento Salute e solidarietà sociale della Provincia Autonoma di Trento; la sua mission è quella di facilitare l'accesso dei cittadini stranieri ai servizi pubblici e di offrire informazioni e consulenza sulle modalità di ingresso e soggiorno in Italia nonché supporto linguistico e culturale.

9 Pezzoni N., 2013, *La città sradicata*. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano, O barra O edizioni, p. 341.

10 Per le modalità con cui sono state realizzate le interviste a Milano si rimanda al paragrafo “Un'inchiesta a più linguaggi”, che restituisce le modulazioni dell'approccio seguito e le diverse e imprevedibili risposte degli intervistati (Ivi, p. 139).

11 Il mandinka è parlato in Africa occidentale da circa 1.300.000 individui, distribuiti tra Gambia (dove è l'idioma più diffuso), Senegal e Guinea Bissau. (Wikipedia).

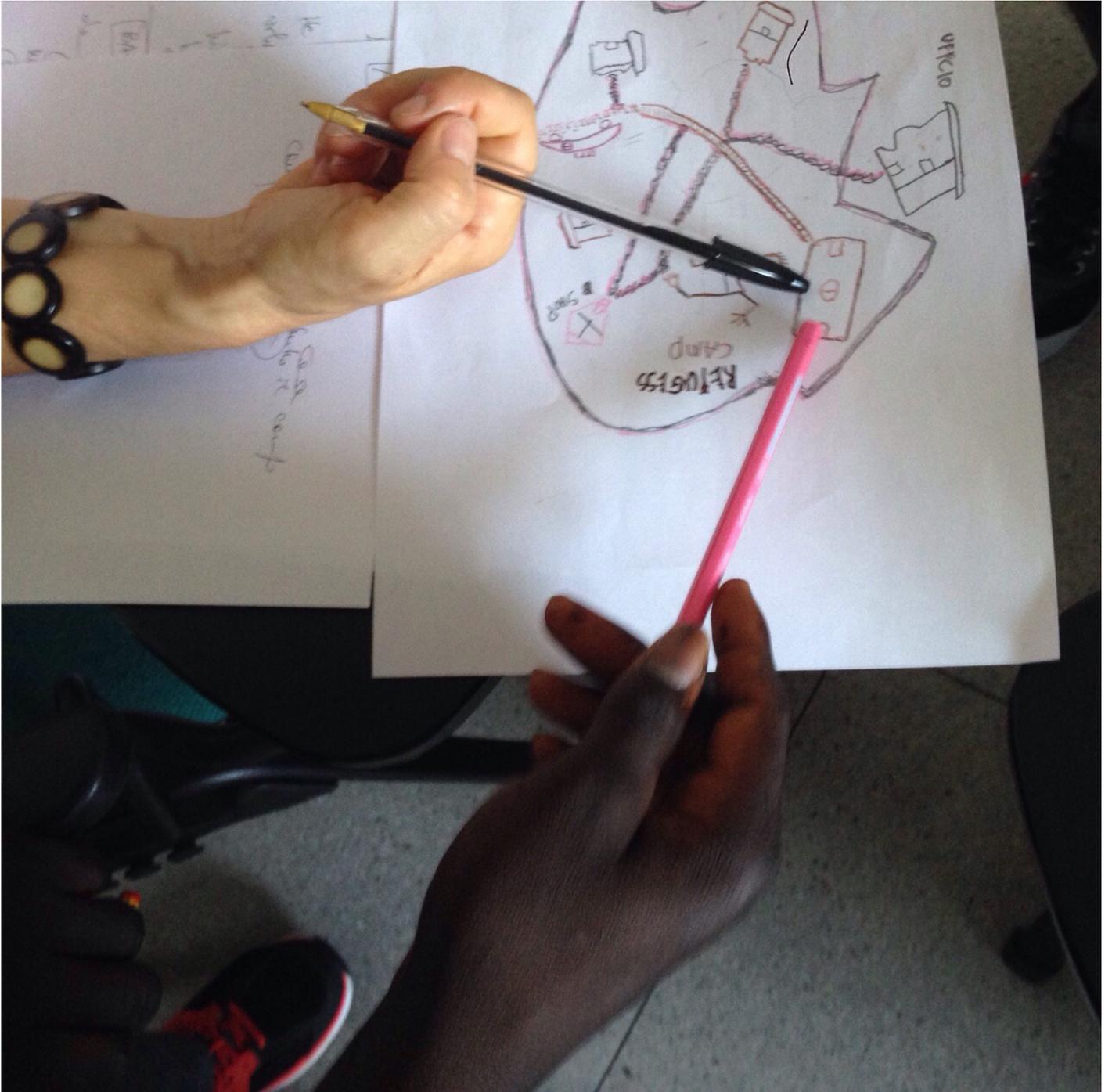


Fig. 3. Workshop presso Cinformi, Rovereto.



*Fig. 4. Workshop presso Cinformi, Rovereto.*

propria, che si compone di una parte conoscitiva e di una parte di elaborazione della mappa. Nella parte conoscitiva viene chiesto il nome, l'età, il paese di provenienza, il tempo trascorso dall'arrivo nella città d'approdo: sono le informazioni utili a costruire una 'carta d'identità' dell'intervistato, una sorta di nota di accompagnamento della mappa.

Queste informazioni sono state chieste al gruppo e poi spigate singolarmente passando tra i banchi, in modo da innescare un rapporto individuale, seppure in una situazione collettiva. L'intervista comprende anche informazioni, qualora il migrante sia disposto a fornirle, sul percorso migratorio e sulla situazione lavorativa attuale, in modo da poter costruire un quadro più complesso della sua condizione. Non si sofferma invece sulle motivazioni della migrazione, e nemmeno sui vari aspetti dell'abitare nel paese d'origine: l'ipotesi è di portare il migrante direttamente nell'attualità della sua condizione e del rapporto col territorio in cui si trova, in modo da aprire il campo alla riflessione sulla città d'approdo.

Conclusa questa prima parte dell'intervista, è stato illustrato il metodo con cui disegnare la mappa. Le domande sui cinque elementi della città da rappresentare hanno seguito lo schema elaborato ne *La città sradicata*, e cioè: 1) Riferimenti: i luoghi ritenuti più importanti di Rovereto, che servono per riconoscere la città o per orientarsi; 2) Luoghi dell'abitare: l'abitazione attuale e i luoghi abitati dall'arrivo a Rovereto; 3) Percorsi: gli spostamenti abituali nella città, specificando con quali mezzi di trasporto; 4) Nodi: gli spazi pubblici più frequentati, dove si incontrano altre persone, specificando quali attività vi vengono svolte; 5) Confini: i luoghi off-limits, considerati inaccessibili; quelli dove il migrante non va, o dove pensa di non poter andare o non vorrebbe andare: sono le mura immaginarie della città.

Spiegare questi cinque concetti e chiedere di rappresentarli su un foglio bianco è sempre un salto nel vuoto, lo era stato a Milano con ciascuno dei 100 intervistati, lo è in modo diverso e ancora più intenso con un gruppo di persone che sembra complessivamente non capire che cosa gli si stia chiedendo. Le prime reazioni di disorientamento, incredulità, spesso opposizione alla richiesta di disegnare, inducono tutti i presenti - in quell'occasione migranti, insegnanti di italiano, "architetti senza frontiere" e me stessa - a ritenere impossibile la realizzazione di alcuna mappa. Eppure anche a Rovereto, come a Milano, tutti i migranti coinvolti hanno rappresentato la 'loro' città, producendo quell'improbabile scarto che spinge persone appena arrivate, estranee al contesto geografico, culturale, linguistico in cui si trovano immessi, a disporsi a un'osservazione creativa del territorio, partecipando pienamente a un progetto privo di una finalità dall'evidenza immediata.

## 6 | Rovereto: interpretare le mappe

Le chiavi interpretative di questi disegni possono essere molte, e su diversi livelli di lettura della città: dalla conoscenza del territorio mostrata attraverso la rappresentazione al modo in cui i migranti si dispongono a esplorarla, dalla prevalenza di determinati elementi alla correlazione della presenza o meno degli oggetti urbani rappresentati con il periodo di permanenza sul territorio, alle diverse accezioni attribuite a ciascun elemento<sup>12</sup>. Fra i molteplici modi con cui le mappe possono essere osservate, nello spazio ridotto di questo articolo si prediligerà una lettura di sintesi,

---

<sup>12</sup> Sono queste alcune chiavi interpretative attraverso cui è stato possibile, per esempio, a Milano, leggere una città che include, che attrae, che divide, che mette in relazione o che si fa temere, a seconda della densità e dei significati di cui si caricano i suoi spazi nelle rappresentazioni dei migranti che si dispongono ad osservarla.

che faccia emergere complessivamente i tratti di quella che nel contesto di Rovereto appare come la 'geografia del primo approdo'.

Il primo dato saliente osservando la sequenza delle mappe è la differenza tra chi descrive un territorio diffuso, con insediamenti che si distribuiscono per lo più lungo una strada intersecata da una o più rotatorie, e chi rappresenta un centro abitato tutto contenuto all'interno di un perimetro chiuso. La maggior parte dei migranti intervistati abita in un campo profughi ai margini della città<sup>13</sup>, e percorre ogni giorno a piedi o con l'autobus il tratto di strada che li divide da Rovereto. La relazione con lo spazio urbano si divide quindi tra chi evidenzia l'isolamento del luogo dell'abitare rispetto all'ambiente in cui è inserito, e chi invece rappresenta un tessuto continuo definito dai percorsi che compie quotidianamente per attraversarlo.

Nella mappa di Sambou Fofana la separazione tra il luogo dell'abitare e il resto della città è evidenziata da un cancello, che divide nettamente lo spazio occupato dal campo da quello in cui compaiono gli oggetti urbani come la chiesa, la stazione, i semafori, il parco, la fermata dell'autobus, un negozio, che identificano la città. Nelle mappe di Cheikh Camaya, di Lamin Bah e di Abu Bacar, la percezione dell'isolamento definisce la forma dell'intera città: circondato rispettivamente da un ovale definito da più linee di diversi colori, da un contorno verde che richiama una recinzione di siepi, e da una linea spezzata continua, quello che emerge da queste mappe è uno spazio urbano chiuso, da cui è difficile uscire, indipendentemente dal fatto che l'ambiente recintato sia il campo profughi o il complesso dei luoghi conosciuti e frequentati di Rovereto. In tutte e tre le mappe compaiono, oltre al campo "Marco", anche un negozio, la rotatoria, la stazione dei treni; il supermercato, il campo di calcio, il parco, il casinò; un ufficio, un negozio, la montagna; oggetti - riferimenti o nodi a seconda del senso attribuitogli nel disegno - collegati da percorsi all'interno del perimetro, in due casi anche con la descrizione dei mezzi di trasporto: il treno e l'autobus rappresentati sotto forma di vetture. Nella mappa di Abu Bacar appare anche l'autore del disegno: così come la mappa presenta un orientamento plurimo, può essere cioè ruotata e letta in diverse direzioni, anche l'autore si rappresenta con un orientamento doppio, il corpo in un verso e il viso nel verso opposto: comunicando una destabilizzazione, un ribaltamento dell'osservatore anche all'interno del campo osservato e rappresentato. Il gruppo più numeroso delle mappe restituisce invece l'immagine di un ambiente aperto e continuo in cui compaiono tracciati stradali ed edifici, ma anche alberi, corsi d'acqua e montagne, che connotano fortemente il paesaggio di Rovereto. In queste rappresentazioni l'elemento che emerge con più evidenza è quello dei percorsi: fra il luogo abitato e gli spazi frequentati della città, come la scuola di italiano e la stazione dei treni; oppure fra il centro urbano di Marco e le città limitrofe, Rovereto, Trento, Riva del Garda, a indicare una mobilità dei migranti sul territorio molto elevata, e una conoscenza del contesto piuttosto dettagliata oltre che allargata sulla valle, a dispetto del breve tempo di permanenza di tutti gli intervistati. Sia dove compare una sola strada sia dove i tracciati stradali formano un sistema complesso di vie e di piazze, e in un caso cercano di riprodurre l'impianto topografico della città, gli spostamenti quotidiani sono ritmati da punti di riferimento ricorrenti: il benzinario, il supermercato, una zona industriale, un parco, le rotatorie, che ci descrivono con sorprendente chiarezza uno dei territori della diffusione tipici del Veneto.

---

<sup>13</sup> Si tratta del Campo d'accoglienza della Protezione Civile situato presso Marco di Rovereto (TN).

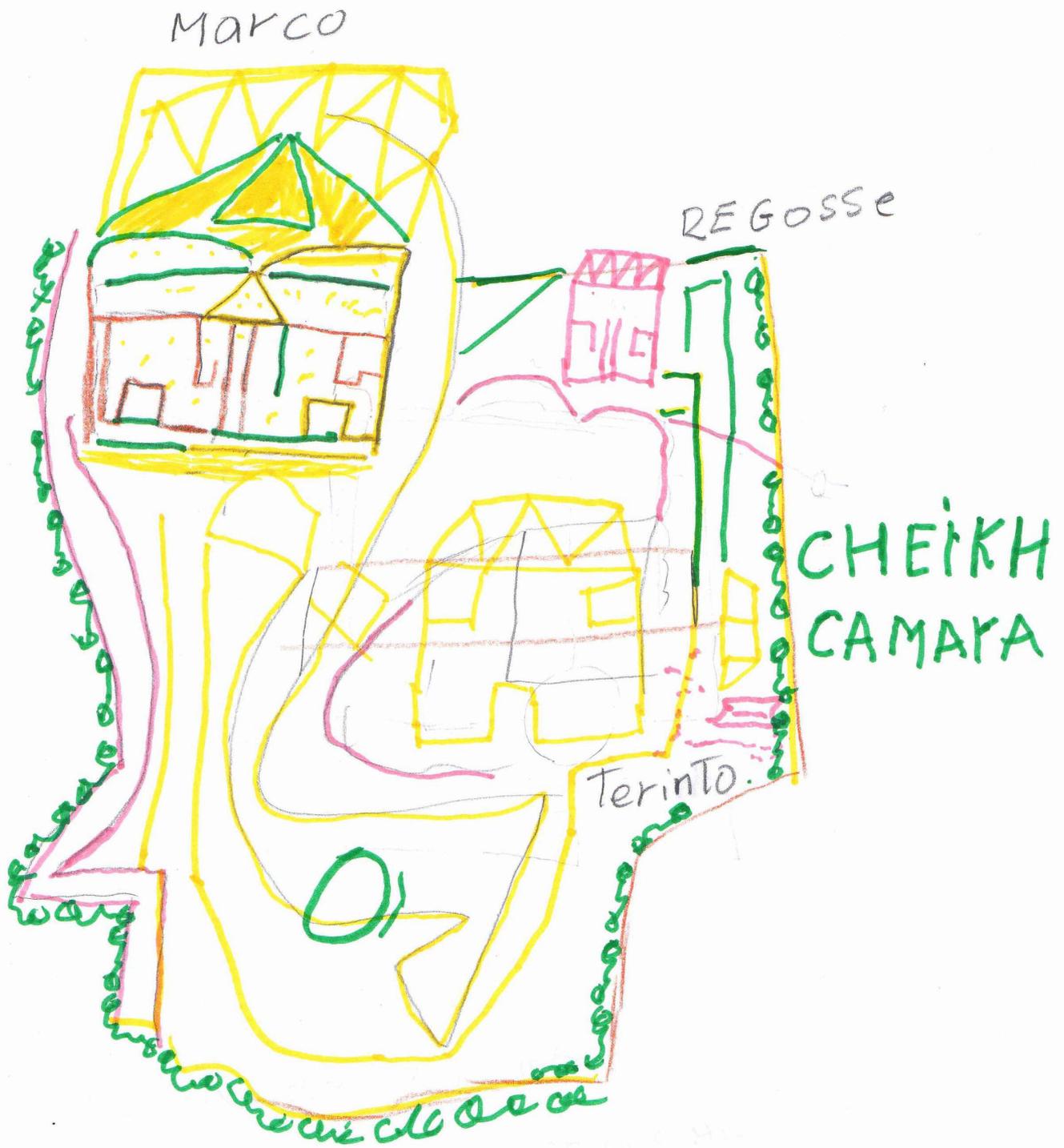


Fig. 5. Cheikh Camara.

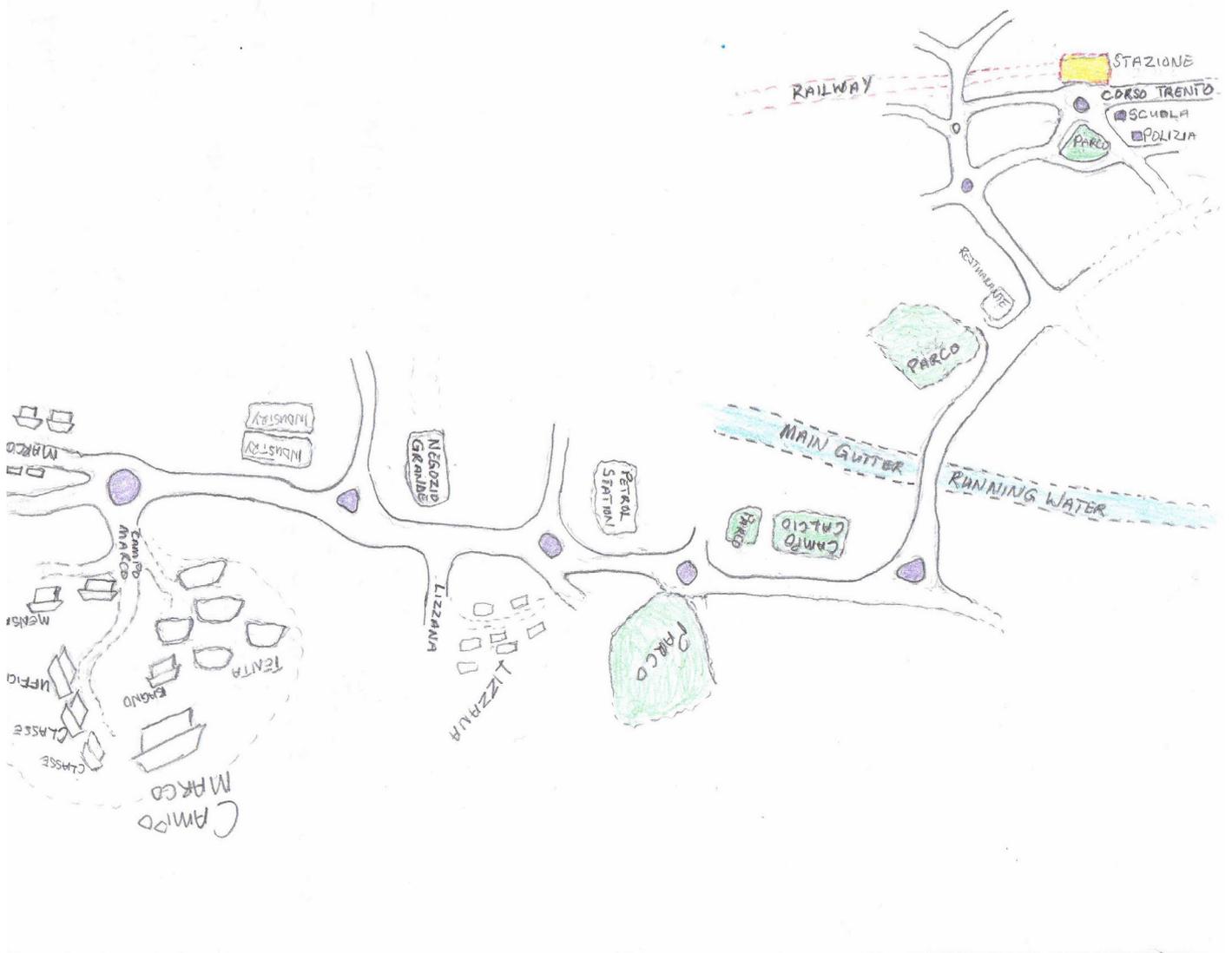


Fig. 6. Lamin O Darboe.

## 7 | La geografia del primo approdo

Ciò che il punto di vista dei migranti rivela nella geografia di questi luoghi è l'importanza di determinati riferimenti per chi è abitante temporaneo e vive ai margini della città.

Innanzitutto i mezzi di trasporto pubblico come elemento fondamentale di fruizione dello spazio: in tutte le mappe compaiono autobus e relative fermate, stazione e ferrovia, ma anche molti percorsi a piedi, come si evince dai luoghi osservati dallo sguardo di chi cammina e si ferma ad esempio sotto un grande albero (mappa di Bah Saidou) o nei pressi di un ponte su un corso d'acqua (mappa di Lamin O Darboe), o di chi coglie da vicino i dettagli del territorio suburbano: l'icona-dinosauro che segnala il supermercato, gli incroci precisamente definiti con le strisce degli attraversamenti stradali (mappe di Masane Jallow e di Djallo Abdul). Elementi che trasmettono il ritmo del cammino, e soprattutto che stimolano riflessioni rispetto alle politiche di accesso ai trasporti e in generale rispetto allo sviluppo di un'abitabilità adeguata per le popolazioni che si trovano a vivere temporaneamente questo territorio.

Ma la geografia del primo approdo si rivela anche, e con particolare densità d'informazioni, attraverso quei confini che, tra i cinque elementi intorno a cui disegnare la mappa, sono i più difficili da individuare perché più astratti: sono i luoghi inaccessibili, quelli esclusi dalle proprie traiettorie perché temuti o perché ritenuti pericolosi o perché da evitare; sono le mura immaginarie della città.

Il confine a Rovereto è la montagna, una presenza costante, che compare in molte mappe non solo come sfondo del paesaggio abitato ma spesso identificata come confine: sembra vicina e tuttavia è irraggiungibile per chi non ha i documenti e non può allontanarsi dal campo profughi. Il confine coincide per molti migranti con il recinto del campo da cui si vorrebbe andare via; per Lamin Bah è la sala giochi del centro commerciale (segnalata come casinò) perché per i musulmani il gioco d'azzardo è proibito. Il confine è, nella mappa pluri-orientata di Lamin O Darboe, il corso d'acqua che attraversa la città, perché l'acqua corre veloce, "running water" reca scritto la striscia azzurra che lo identifica: è un confine perché gli ricorda il mare attraversato per arrivare in Italia, e il tratto percorso a nuoto per salvarsi dal naufragio del barcone su cui viaggiava.

Interpretare le mappe richiederebbe, a Rovereto come altrove, di soffermarsi su molte altre letture, lasciando affiorare i significati inattesi e molteplici dell'abitare il primo approdo che ciascun migrante, nella sua immagine della città, esprime, e che le mappe compongono nella loro complessità e varietà.

Quella del confine, e dell'accezione particolare di confine incontrata in quest'ultima mappa, mi sembra una soglia su cui arrestarsi nell'indagine su Rovereto fin qui descritta; una soglia che apre a sua volta spunti di riflessione molteplici.

Ne accenno uno, in correlazione a un monumento della storia urbana contemporanea che l'osservazione della mappa di Lamin O Daborbe richiama. È il Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa, progettato da Eisenman nel cuore di Berlino, che disegna un brano di città composto di 2711 pilastri a quote diverse e con diversa inclinazione, i quali costruiscono una gigantesca griglia deformata da attraversare liberamente<sup>14</sup>. Si tratta di un monumento sempre aperto, come il resto della città; un quartiere in cui ci si può imbattere passeggiando per il centro. Eisenman compone nella struttura di Berlino una griglia astratta che diventa tessuto urbano: diventa un

---

<sup>14</sup> Non ci sono infatti direttrici privilegiate o fulcri prospettici, potendo scegliere fra i 54 assi in direzione nord-sud e gli 87 in quella est-ovest. Il Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa è uno dei casi inseriti da Adachiara Zevi tra i "monumenti per difetto" che nella storia d'Europa hanno rotto il paradigma della monumentalità: monumenti in cui sia stata sottratta la monumentalità (Zevi A., 2014, *Monumenti per difetto*. Dalle Fosse Ardeatine alle pietre d'inciampo, Donzelli Editore, Roma).

brano di storia della città in cui il visitatore è incluso, e dove la città stessa si mette in relazione con una sua parte ferita che si fa abitabile, pur nell'esperienza destabilizzante che il visitatore è chiamato a compiere attraverso questa ferita.

Nel disegno di Lamin, l'autore rappresenta nell'immagine di Rovereto un evento drammatico del suo vissuto più recente, una ferita che si fa abitabile, pur essendo raffigurata come confine, cioè come luogo temuto, o da evitare: una ferita che diventa abitabile proprio nell'attraversamento (conoscitivo) che il migrante è chiamato a compiere per poterla disegnare.

## 8 | Esplorare Bologna, “terra di tutti”

A Bologna si è svolto, nell'ottobre 2015, il “Terra di Tutti Film Festival”, una rassegna di cinema sociale e arti performative dal sud del mondo, promosso dalle Organizzazioni Non Governative di cooperazione internazionale allo sviluppo GVC (Gruppo di Volontariato Civile) e COSPE (Cooperazione per lo sviluppo dei Paesi Emergenti). In occasione della “nona edizione speciale per l'anno europeo dello sviluppo 2015” l'appuntamento, tradizionalmente dedicato al cinema, si è trasformato in festival multidisciplinare a cui partecipavano diverse associazioni selezionate in base alla creatività dei progetti proposti sul tema migrazioni e sviluppo. Il “Terra di Tutti” è diventato “Art Festival” ed è in questo contesto che l'associazione Yoda<sup>15</sup> ha proposto un progetto di esplorazione del territorio con i migranti ospitati nel centro di accoglienza di Villa Aldini, invitandomi a esportare a Bologna il metodo di indagine della città sradicata.

Il programma prevedeva tre incontri: un laboratorio di realizzazione delle mappe di Bologna con un gruppo di una ventina di migranti; un itinerario in bicicletta costruito sulla base dei luoghi identificati nelle mappe, da percorrere con gli autori stessi; una presentazione pubblica in una delle sedi del festival, il Teatro Permanente Occupato (TPO).

Villa Aldini è un'ampia residenza neoclassica posta alla sommità del Colle dell'Osservanza, da cui si domina l'intera città. Di proprietà del Comune di Bologna, dal 2011 è stata adibita a centro di prima accoglienza per i profughi; dal 2014, la Villa ha ospitato gruppi di immigrati salvati da “Mare Nostrum”<sup>16</sup> e provenienti dall'Africa centrale, dal Pakistan e dal Bangladesh.

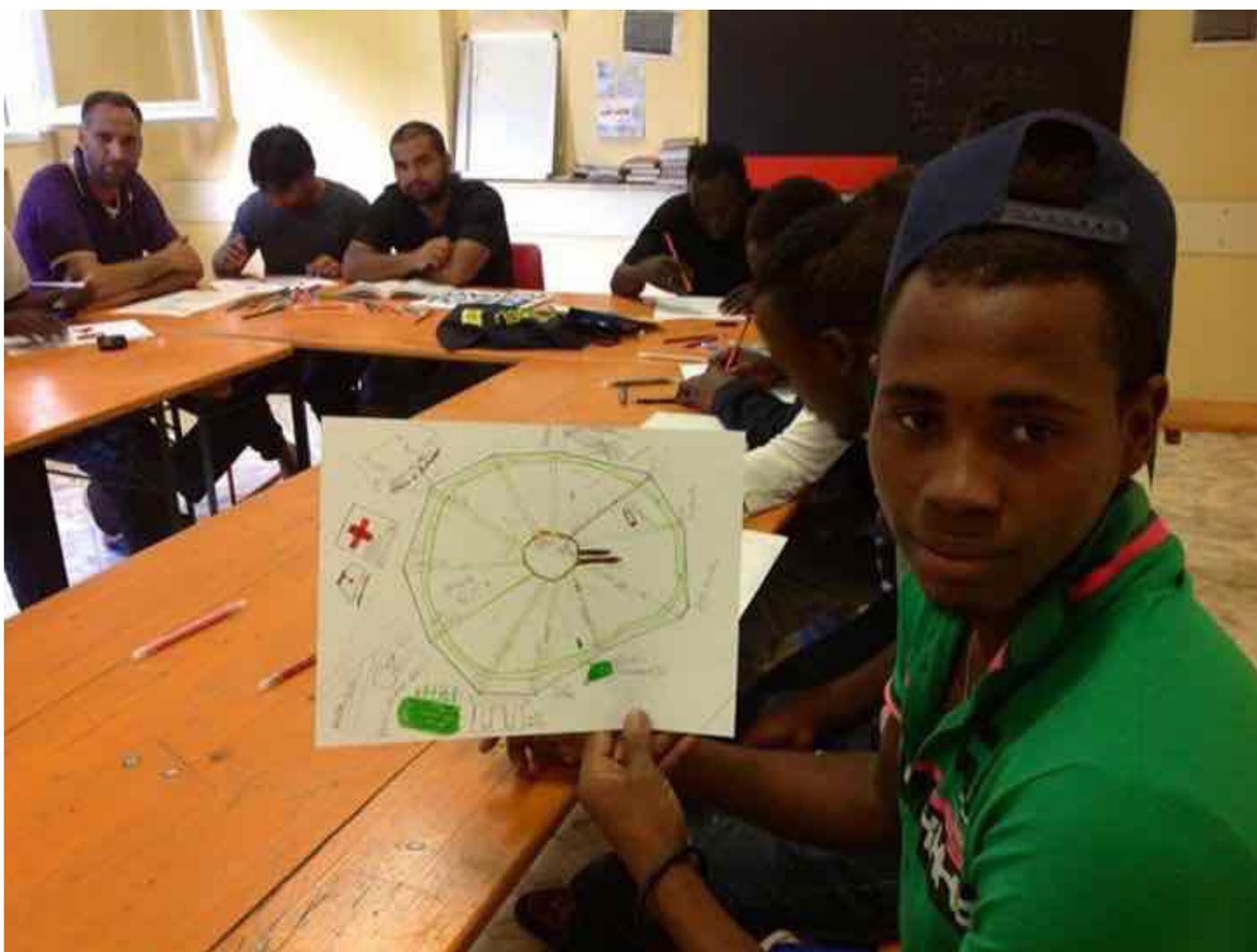
Il laboratorio, intitolato “Migrant Mapping Bologna”, era aperto a tutti gli ospiti della casa; nei giorni precedenti l'incontro, un gruppo di migranti vi si era iscritto formando un elenco affisso nell'atrio d'ingresso della villa, altri partecipanti si sono aggiunti il pomeriggio stesso, attratti da quanto stava avvenendo nel locale usualmente adibito ai corsi di italiano o alla preghiera.

Come a Rovereto, anche a Bologna mi sono trovata davanti a un insieme di persone con cui condurre un'intervista collettiva; e anche in questa occasione, a una prima presentazione del progetto e del metodo di lavoro, è seguita una spiegazione più approfondita e diretta con ciascuno dei partecipanti nella lingua accessibile a ognuno: italiano, inglese, francese con la traduzione di un'operatrice presente, e in qualche caso mandinka tradotto dai compagni.

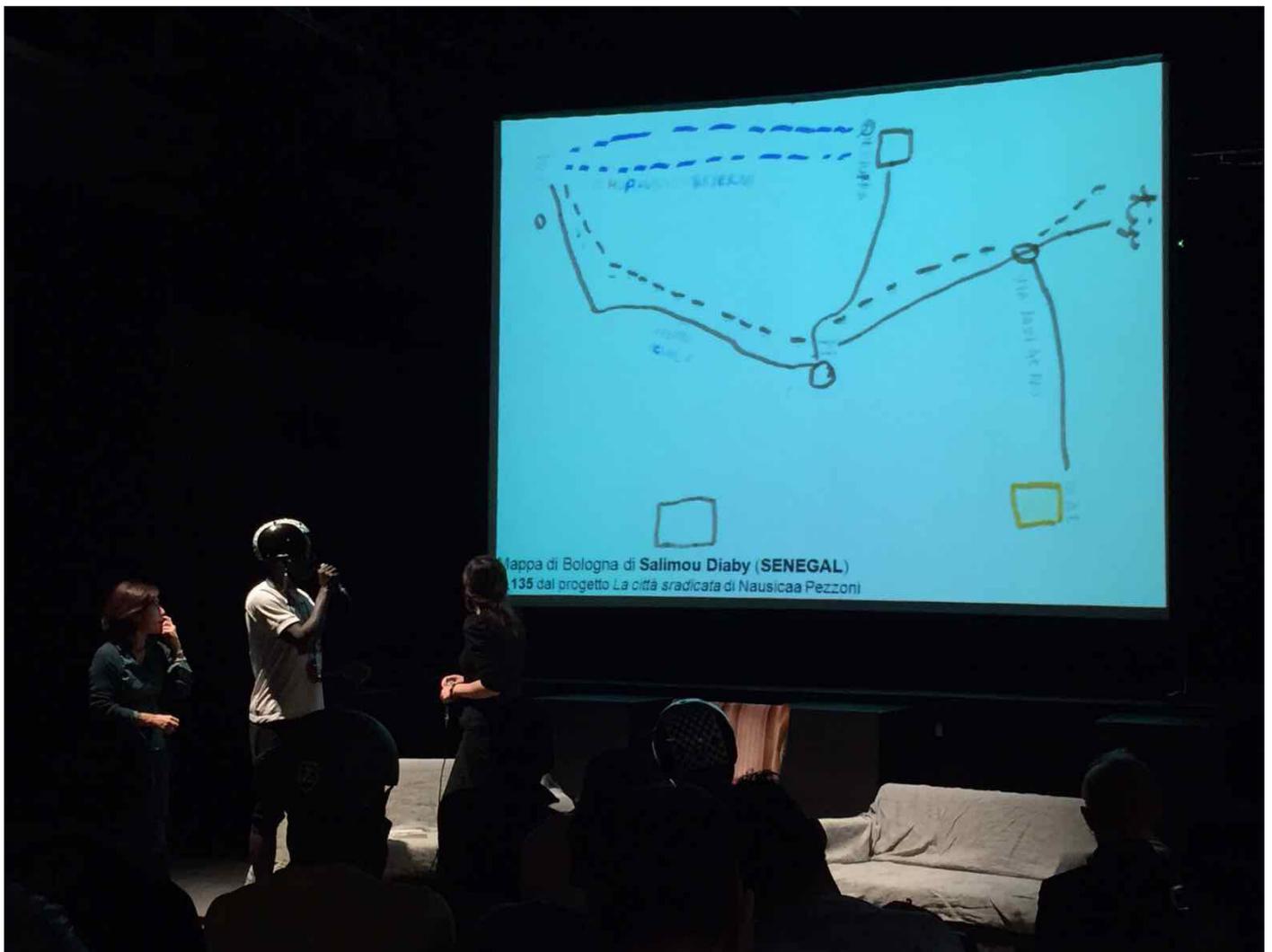
Mentre l'intervista si è svolta ripercorrendo il medesimo schema sperimentato ne La

<sup>15</sup> L'Associazione Yoda (Youths for Development Alchemy) propone interventi di cooperazione internazionale nei paesi in via di sviluppo e organizza ogni anno a Bologna il Festival del turismo responsabile.

<sup>16</sup> L'Operazione Mare nostrum è stata una vasta missione di salvataggio in mare dei migranti che cercavano di attraversare il Canale di Sicilia dalle coste libiche ai territori italiano e maltese, attuata dal 18 ottobre 2013 al 31 ottobre 2014 dalle forze della Marina Militare e dell'Aeronautica Militare italiane dopo il tragico naufragio del 3 ottobre 2013 avvenuto a poche miglia dal porto di Lampedusa, nel quale persero la vita 366 migranti.



*Fig. 7. Workshop presso Villa Aldini, Bologna.*



*Fig. 8. Presentazione pubblica delle mappe dei migranti e illustrazione del progetto, presso il TPO, Bologna.*

città sradicata e riproposto nel contesto di gruppo di Rovereto<sup>17</sup>, la rappresentazione delle mappe è avvenuta in questo workshop con una sorprendente rapidità da parte di tutti i partecipanti nel recepire le indicazioni ed elaborare in modo creativo.

Il consueto, inevitabile salto nel vuoto che occorre compiere davanti al foglio bianco, si è ridotto a Bologna a pochi minuti di spaesamento cui è seguito, nell'incredulità dei presenti compresa me stessa, un intenso lavoro interrottosi soltanto dopo più di tre ore di fervida concentrazione.

I migranti intervistati a Bologna rappresentano un campione relativamente omogeneo: sono in Italia da un tempo poco più lungo rispetto al gruppo di Rovereto (da quattro mesi a un anno al momento dell'intervista), abitano e hanno abitato fin dal loro arrivo a Bologna nella struttura d'accoglienza di Villa Aldini, sono tutti in attesa dei documenti per ricevere lo status di rifugiato. La conoscenza della città, i percorsi quotidiani dal luogo dell'abitare ai riferimenti principali dello spazio urbano, così come i luoghi in cui svolgono le attività pubbliche (nodi) sono comuni a tutti gli intervistati: un fattore che contraddistingue l'esperimento di Bologna facendone un caso di studio a sé stante<sup>18</sup>.

## 9 | Il percorso ciclabile tracciato dalle mappe

La prima lettura delle mappe è stata orientata a riconoscere i luoghi rappresentati dai migranti e a ricondurli all'esatta posizione su una carta tecnica, in modo da poter costruire l'itinerario in bicicletta previsto per una delle giornate del Festival, a distanza di tre settimane dal laboratorio. Obiettivo del tour in bicicletta era quello di percorrere insieme i luoghi identificati sulle mappe intrecciandoli con altri punti di riferimento storico e culturale utili ad approfondire la conoscenza della città; l'itinerario è stato dunque sviluppato integrando i punti segnalati nelle mappe con alcuni luoghi topici di Bologna<sup>19</sup> per il loro valore artistico o perché sedi di attività significative per l'inclusione dei migranti nella vita della città. Di seguito sono specificate le tappe di questo particolare attraversamento urbano.

PARTENZA dalla Stazione Centrale

1. da piazza Medaglie d'oro a Montagnola (un CONFINE della città)
2. da Montagnola alla piazzola del mercato (un NODO)
3. percorrendo via dell'Indipendenza, arrivo alla Fontana del Nettuno (uno dei PERCORSI più frequenti)
4. Sala Borsa, Piazza Maggiore, Questura, Chiesa di S. Petronio (i RIFERIMENTI della città)
5. passando dal Museo Civico arrivo alle Torri (RIFERIMENTO)
6. dalle Torri all'Università (NODO) percorrendo via Zamboni e fermandosi al Teatro Comunale e alla Pinacoteca Nazionale
7. da via Zamboni, attraverso il Conservatorio e la Basilica di Santo Stefano, ai Giardini Margherita (NODO)

<sup>17</sup> Per la descrizione dell'intervista semi-strutturata si rimanda al punto 5 del testo Città d'approdo: Rovereto.

<sup>18</sup> A Milano il criterio per la costruzione del campione era stato dettato dalla ricerca di un'eterogeneità non soltanto rispetto ai Paesi di provenienza degli intervistati, ma anche rispetto ai luoghi frequentati nella città e dunque ai modi di vivere e attraversare lo spazio urbano; anche il gruppo di Rovereto presentava diverse situazioni abitative seppure la maggioranza abitasse in un campo profughi. Per una descrizione dei criteri di costruzione del campione nell'indagine condotta a Milano vedi cap. 3.2.1. "Tre sguardi sulla città: la costruzione del campione", in Pezzoni (2013), *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano*, O barra O edizioni, Milano, p. 91.

<sup>19</sup> I luoghi segnalati sulle mappe sono evidenziati in grassetto, in corsivo quelli inseriti per arricchire la conoscenza della città.

8. passando da via Castiglione/Vittorio Putti/Codivilla arrivo al Centro Amilcar Cabral (NODO)
  9. attraversamento di via dell'Osservanza verso Villa Aldini (LUOGO DELL'ABITARE)
  10. attraversamento della parte ovest della città, passando da S. Francesco, dalla Cineteca di Bologna, dal Cinema Lumière, per arrivare al TPO
- ARRIVO al TPO: Presentazione pubblica delle mappe dei migranti e illustrazione del progetto

L'ultima tappa, quella al Teatro Permanente Occupato, prevedeva un'ulteriore esperimento rispetto alla realizzazione e all'interpretazione delle mappe: una presentazione pubblica, da parte dei migranti, della propria immagine della città.

L'ipotesi di proiettare le rappresentazioni acquisite digitalmente, e di chiedere agli autori di descriverne i tratti e i relativi significati, comportava per ciascuno dei partecipanti una disposizione dall'esito completamente incerto: dopo lo sforzo di riconoscere e raffigurare gli elementi più importanti dello spazio urbano, si trattava ora di condividere pubblicamente quanto rappresentato trovando le parole e il senso con cui poter trasmettere un'esperienza intima di relazione con la città.

Ciò che è avvenuto non è stato soltanto un esperimento di partecipazione, e di comunicazione in più lingue, o al di là della lingua: è stato un incontro segnato da una intensa, sorprendente apertura. I migranti coinvolti nel progetto, chi con prontezza, chi in modo più titubante, chi ancora con il casco della bicicletta in testa, erano pronti a spiegare la propria mappa raccontando nelle diverse lingue possibili, davanti alla platea dei presenti, la propria idea ed esperienza della città.

Nello scorrere della serata, con i racconti pur accennati e mille volte interrotti dei partecipanti, si andava formando, attraverso la mediazione delle mappe, una narrazione collettiva che faceva affiorare un tessuto relazionale dalle maglie straordinariamente strette.

Il laboratorio di mappatura, il tour del pomeriggio attraverso i luoghi rappresentati, e infine l'incontro con un pubblico esterno al progetto, hanno reso possibile oggettivare un'esperienza della città che ha permesso di costruire una maggiore consapevolezza dell'abitare il primo approdo da parte di tutti i soggetti coinvolti. I cittadini bolognesi presenti al TPO hanno potuto scoprire, nella relazione peculiare tra i nuovi abitanti e la città, una stratificazione del vivere urbano prima sconosciuta; i migranti, nel processo di apprendimento e immaginazione dello spazio innescato con il disegno, hanno potuto pensarsi come abitanti di quella città di cui, attraverso le mappe e il loro racconto pubblico, si erano esplicitamente appropriati.

## **10 | Bologna: interpretare le mappe**

Nonostante l'omogeneità del punto d'osservazione, le immagini che emergono dalle mappe raccontano città sorprendentemente diversificate. Il solo elemento ricorrente coincide con la Villa Aldini che compare in tutte le rappresentazioni; mentre i percorsi, i luoghi di riferimento identificati, la struttura della città e il linguaggio stesso del disegno mostrano differenze tali da poter affermare che il progetto di mappatura di Bologna è quello che, fra le tre città esplorate, rivela complessivamente il più alto grado di elaborazione.

Come nel caso di Rovereto, anche a Bologna l'immagine della città è organizzata secondo due logiche principali: quella di uno spazio urbano definito da un perimetro e quella di un territorio diffuso in cui compaiono gli elementi principali di relazione con esso. A Bologna tuttavia questa classificazione si fa più articolata: le città definite da un perimetro si dividono tra quelle completamente delimitate da un quadrilatero e quelle in cui a un'immagine prevalente racchiusa in un poligono si accompagnano

altri elementi collocati al di fuori di questo. Anche le città rappresentate come un paesaggio diffuso si differenziano tra quelle i cui elementi sono collegati da percorsi e quelle che presentano oggetti urbani disposti nello spazio senza connessioni apparenti.

A loro volta le mappe che riportano i percorsi si distinguono tra quelle che mostrano le connessioni tra i principali riferimenti di Bologna, e quelle che rappresentano esclusivamente le traiettorie quotidiane di chi sta disegnando; mentre tra le mappe connotate da un perimetro, alcune tentano di riprodurre la morfologia urbana, con un'attenta analisi della struttura radiale della città, altre invece racchiudono tra confini, in una disposizione apparentemente casuale, gli elementi più significativi del vivere quel territorio.

## 11 | Abitare la distanza

Il grado di diversificazione delle mappe aumenta via via che l'analisi si fa di grana più fine e che le differenti angolature da cui viene osservata la città lasciano affiorare il loro specifico punto di vista. L'operazione di sintesi che occorre sviluppare nell'economia di questo articolo induce a scegliere una determinata prospettiva attraverso cui leggere la geografia del primo approdo narrata dalle mappe di Bologna. Villa Aldini, il comune luogo dell'abitare che coincide, come specificato in apertura, con una condizione condivisa di temporaneità e di attesa rispetto alla relazione col territorio d'approdo, e che nel contesto del festival corrispondeva anche al luogo in cui si è svolto il laboratorio, offre il punto di vista privilegiato da cui osservare la città osservata dai migranti.

Fra i cinque elementi che hanno guidato la rappresentazione, due sono quelli che compaiono in tutte le mappe: Piazza Maggiore, spesso accompagnata dal riferimento principale della città identificato nella fontana del Nettuno, e Villa Aldini. Nella mappa più essenziale, quella di Sarjo Wally, questi elementi sono l'intera città: con un accurato uso del colore, il palazzo comunale e la fontana del Nettuno sono accostate a Villa Aldini che domina il campo con una forma astratta da cui sembrano affiorare le molteplici presenze che la abitano. Elemento principale della rappresentazione, così come in altre mappe più articolate, Villa Aldini viene descritta con una dimensione predominante rispetto agli altri elementi (mappa di Mahamadou Sissakg), oppure con un grado di definizione maggiore (mappa di Arif Noman) o con una precisa connotazione coloristica (mappe di Lamin Gassama e di Aliou Bah), ma senza mai occupare la parte centrale del foglio.

Nelle immagini di città definite da un perimetro, Villa Aldini è sempre collocata lungo i suoi limiti o al di fuori di questi: e se nelle mappe che riproducono la morfologia urbana come quelle di Aliou Bah e di Idrissa Balde, questa scelta sembra rispondere all'effettiva ubicazione della Villa al di fuori della città storica, nelle mappe più astratte la posizione marginale della casa parla di un decentramento, quando non di un isolamento, del luogo dell'abitare rispetto a tutti gli altri luoghi conosciuti e frequentati della città. Un decentramento che viene sottolineato dalla quantità e dalla tortuosità dei percorsi per raggiungere qualsiasi altro luogo, e che in una mappa viene ulteriormente accentuato dalla connotazione che assume l'elemento del confine: un tracciato in un colore diverso da quello usato per tutti gli altri percorsi, accompagnato dalla scritta "Io ho paura di perdermi". Nel disegno di Salimou Diaby, Villa Aldini è l'origine di vari percorsi: quello segnalato come confine collega la Villa alla Questura: dove perdersi, per chi è in attesa dei documenti, significa rischiare di venir fermato dalle forze dell'ordine e di essere espulso per sempre dalla città d'approdo<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Questa accezione del confine compare anche in altre mappe: Jasim scrive "Dietro alla stazione non vado perché ho paura di perdermi paura della polizia perché non ho i documenti."

Nella mappa di Madiga Sacko la Villa è un luogo escluso dalla città; uno spesso contorno colorato racchiude i riferimenti urbani principali: le due Torri, la piazza Maggiore con il Nettuno, il Comune, i giardini della Montagnola e i percorsi tra questi elementi, mentre la stazione con i treni che circolano intono al perimetro e la Villa Aldini posta in un angolo appena al di fuori di questo, sembrano essere, insieme all'ospedale, gli oggetti che la città ha espulso dal suo centro vitale. Un'esclusione evidenziata dal segno lasciato a matita, che contrasta con i colori usati per gli altri elementi e in particolare per il vicino Ospedale Maggiore.

Ma è nelle mappe prive di contorno che la posizione decentrata di Villa Aldini dice di più di quanto il disegno stesso non faccia vedere. Collocata sempre a un'estremità del foglio, e in due casi talmente a margine da lasciare fuori campo un pezzo di definizione (mappe di Lalo Gassama e di Diakite Abu Dramane), questo luogo dell'abitare condiviso e temporaneo è il punto di partenza (nella mappa di Jasim la direzionalità dei percorsi da Villa Aldini verso tutti gli altri luoghi è indicata con piccole frecce) o una delle estremità di tutte le connessioni. In un caso sembra rappresentare un vero e proprio approdo: la narrazione tracciata da Lamin Gassama inizia con il Centro Mattei<sup>21</sup> e si dispiega lungo un paesaggio costellato di forme che sembrano oasi, soste lungo quello che appare come un sentiero che scavalca le colline, territorio di Bologna o di altri attraversamenti: qui, sono i giardini Margherita, identificati come nodo, luogo di incontro per molti dei partecipanti al progetto; è il Parco Montagnola, riconosciuto invece come confine nell'accezione di luogo pericoloso, come in altre sei mappe; è la piazza Maggiore, il riferimento principale del centro urbano; è la scuola Caboral, un altro nodo, dove molti migranti frequentano i corsi di italiano; ed è infine Villa Aldini, alla conclusione del viaggio, che assume le sembianze di un castello.

Punto d'approdo o da cui ripartire, il luogo scelto come lente attraverso cui guardare le mappe di Bologna diviene emblema di quell'abitare la distanza che contraddistingue la condizione dei migranti e con cui in generale può essere descritta la contemporaneità<sup>22</sup>. Esso narra, per l'importanza che assume in ogni mappa e nello stesso tempo per la sua singolare estraneità al contesto rappresentato, la discontinuità, lo scarto che segnano un modo di relazionarsi all'ambiente privo della fissità e della centralità con cui si è soliti identificarsi con i "propri" luoghi.

La collocazione fuori campo del luogo dell'abitare che emerge da queste mappe, racconta in definitiva un territorio che si dà come ospitale, che diviene abitabile, nella misura paradossale in cui appropriarsene implica un decentramento, ovvero dove il senso di appartenenza si costruisce nella consapevolezza di quella marginalità, di quello sradicamento che è la condizione d'un'apertura necessaria affinché l'incontro con l'altro possa avvenire.

---

21 Si tratta dell'ex Cie (Centro di identificazione e di espulsione) di via Mattei, trasformato nel 2014 in un hub di prima accoglienza per i migranti. Con questa trasformazione Bologna è stata la prima città in Italia in cui si sia sperimentato un nuovo sistema di accoglienza.

22 In campo filosofico, la locuzione abitare la distanza è stata introdotta da Rovatti per descrivere una condizione paradossale dell'umano, quella di essere contemporaneamente dentro e fuori, di aver bisogno di un luogo, di una casa dove 'stare', e di cercare al contempo un fuori, una distanza, un'alterità. "La frase abitare la distanza suggerisce qualcosa come un'instabilità? Uno scarto tra l'essere da qualche parte, presso qualcosa o qualcuno, e il non esserci davvero? Suggerisce, forse, in un movimento che potrebbe diventare abissale, che il dimorare è proprio il riuscire a stare in tale scarto e che solo in questo modo – una specie di esilio da casa propria – possiamo ospitare l'altro?" (Rovatti P. A., 2007, *Abitare la distanza*. Per una pratica della filosofia, Raffaello Cortina, Milano, p. XXX).



Fig. 9. Aliou Bah, Guinea.

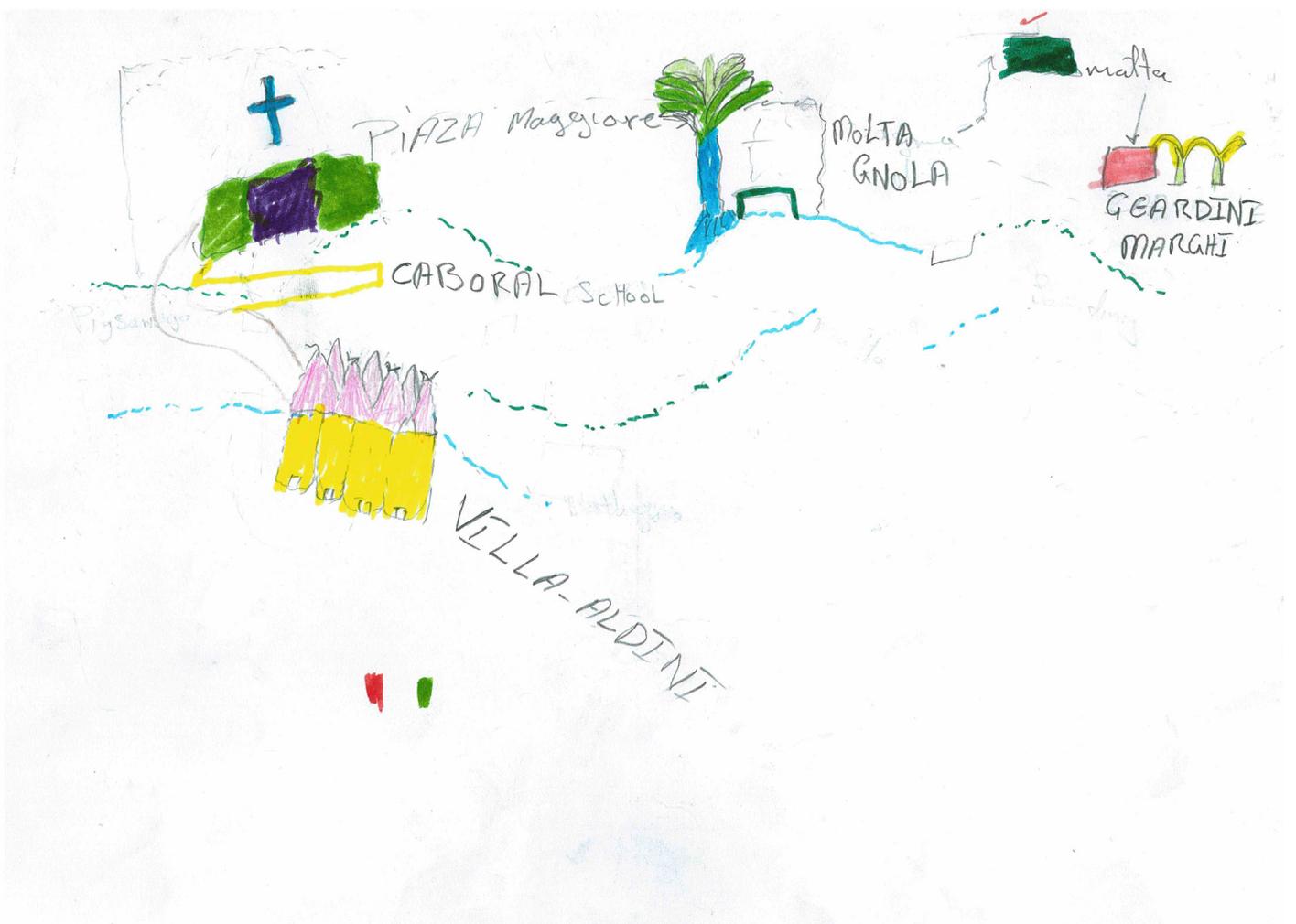


Fig. 10. Lamin Gassama, Gambia.

